

Susanna Ripamonti

**MILANO** «Tanzi sapeva tutto, non si tratta di una mia iniziativa». Fausto Tonna, direttore finanziario di Parmalat fino alla primavera scorsa, è stato interrogato ieri dal pm milanese Francesco Greco, dalle 11 del mattino fino a tarda sera. Si è difeso dicendo che la falsificazione dei documenti e i conti fasulli del bilancio 2002 non li ha inventati lui: gli ordini venivano dall'alto. Bavero alzato per nascondere il viso, l'ex braccio destro di Calisto Tanzi si è infilato nell'ufficio del pm accompagnato dal suo legale, Oreste Domini, e non è più uscito neppure per una breve pausa. Alla larga dai giornalisti, dai flash e dalle telecamere. In quasi 12 ore di interrogatorio ha ripercorso i suoi 15 anni in Parmalat e lo scenario che emerge è sconcertante: è certo che l'azienda di Collecchio faceva carte false almeno dal '99, quando fu costituita Bonlat, proprio per coprire le difficoltà finanziarie con operazioni fittizie e inesistenti. Ma gli inquirenti sospettano che le falsificazioni risalgano all'inizio degli anni '90 e dunque che Parmalat si sia quotata in borsa nel '92 con bilanci truccati.

Ora anche la procura milanese azzarda cifre sulla situazione debitoria che, sulla scorta delle indagini degli ultimi giorni, è stimata intorno ai 7 miliardi di euro. Tonna ha confermato che non sono mai stati riacquistati dal gruppo obbligazioni per un valore di 2,9 miliardi di euro come invece riportato nella relazione semestrale della società al 30 giugno. Complessivamente dunque, tra i 2,9 miliardi di bond non riacquistati e i 3,9 miliardi mancanti dalle casse di Bonlat, il totale del buco accertato sale a quasi 7 miliardi. Al 30 giugno risulta che l'azienda abbia emesso 5,526 miliardi di bond, che prima o poi arriveranno all'incasso, lasciando a bocca asciutta i risparmiatori, per i quali il danno è incalcolabile: ieri sono arrivate per fax centinaia di denunce.

Tonna, rispondendo alle domande dei pm, ha raccontato di aver seguito le direttive dei propri superiori in tutta la strategia contabile che, è stato ricostruito, ebbe una svolta nel '98, quando venne

“ Interrogatorio fiume in procura per l'ex direttore finanziario del gruppo La situazione debitoria stimata per ora in sette miliardi



Fino a domenica sera si è tentato di distruggere ogni traccia delle falsificazioni con le macchinette trita-carta. Il pc «incriminato» è stato preso a martellate”

# Parmalat, un buco lungo 15 anni

*Tonna accusa Tanzi: sapeva tutto. Forse la quotazione in Borsa con bilanci truccati*

fondata Bonlat, la cassaforte svuotata delle isole Cayman. La Bonlat, infatti, sarebbe stata costituita per consentire alla società di revisione Grant Thornton di continuare a occuparsi della contabilità Parma-

lat che, invece, passò ufficialmente a un'altra società di revisione, la Deloitte & Touche, perché la legge non consente che i revisori siano gli stessi per nove anni.

In pratica si è creata una scato-

la vuota che doveva servire a mascherare i buchi di bilancio creati consapevolmente da chi ha intascato questi soldi: i vertici dell'azienda. E in questo quadro la responsabilità dei revisori della

Grant Thornton appaiono come palesi complicità, più che semplici sviste.

Bank of America ha avuto un ruolo in tutto questo? Tonna sostiene che la scelta di questa ban-

ca, con la quale Parmalat aveva consolidati rapporti è stata casuale: «è la prima che mi è venuta in mente». E proprio questa banca, mercoledì scorso, aveva rivelato che Bonlat non figurava tra i suoi

clienti, che la liquidità che Parmalat millantava era di fatto inesistente. Ma anche che i documenti che certificavano conti e crediti erano falsi, prodotti su carta artigianalmente contraffatta con l'uso di scanner e con comunicazioni redatte in un inglese improbabile, che non lasciava dubbi sul falso.

Alla Parmalat hanno tentato di distruggere ogni traccia delle falsificazioni: fino a domenica sera, quando già erano in corso le indagini, le macchinette trita-carta hanno lavorato fino a fondersi per macinare documenti compromessi.

E anche il computer utilizzato per creare la falsa documentazione è stato preso a martellate, senza riuscire a metterlo fuori uso. I pm sono riusciti infatti a ricostruire i tasselli mancanti, grazie soprattutto

alle deposizioni. Sempre a Milano sono stati interrogati anche i due consulenti Claudio Pessina e Gianfranco Bocchi.

Per ora risulta chiaro il quadro relativo ad Epicurum, una delle strutture finanziarie off shore create alle Cayman per truccare la contabilità aziendale.

Ma si tenta di capire il ruolo di un'altra società, domiciliata negli Usa, nel Delaware, che ha un nome che è tutto un programma: Buco Nero. Si Anche questa era controllata da Parmalat? Oppure City group, una banca americana che finanziava Parmalat. Anche questa società è stata usata per finanziare le società operative del gruppo a fronte di aumenti di capitale fittizi, che figuravano solo sulla carta.

Mentre le denunce dei risparmiatori fondono il fax della procura, anche i legali di Bank of America hanno presentato un esposto per falso in scrittura privata.

E il Siti preannuncia un esposto per l'ipotesi di omessa vigilanza da parte degli organi di banca d'Italia e chiede l'istituzione immediata per un authority unica per il risparmio.

Anche la procura di Parma procede in parallelo e ieri, il sostituto procuratore Antonella Ioffredi ha sentito l'amministratore delegato di Parmalat Enrico Bondi.

Il procuratore Panebianco smentisce che il suo ufficio abbia fatto iscrizioni al registro degli indagati.



Foto di Alessandra Tarantino/Ap

## Sì di Collecchio al decreto per la ristrutturazione

*In alternativa la società aderirà alla Prodi-bis. Dimissionario anche Tedesco, presidente di Parmatour*

Marco Ventimiglia

**MILANO** Si sono riuniti a pomeriggio inoltrato proseguendo fino a sera. Poi un comunicato dai contenuti prevedibili: le società Parmalat hanno dichiarato di aderire «alternativamente» o alla procedura del decreto legge approvato ieri dal consiglio dei ministri o alla Prodi-bis.

E tra i presenti alla riunione del consiglio di amministrazione della Parmalat, convocata per la terza volta in pochi giorni in seduta straordinaria, c'era naturalmente il nuovo presidente Enrico Bondi, che già oggi, appunto, dovrebbe essere nominato commissario straordinario, in base a quanto previsto dal decreto legge governativo (la cui applicazione appare a questo punto più probabile rispetto alla Prodi-bis).

Un cda, quello di ieri, che deve

essere stato innanzitutto una sorta di masta ricognizione di cifre. I numeri di un debito che per quanto imponente (già sette miliardi di euro) sembra ancora rispecchiare soltanto una parte del dissesto del gruppo emiliano.

Intanto, Moody's ritiene che non vi sia un impatto immediato sui rating e le prospettive delle banche italiane derivante dalla loro esposizione nei confronti di Parmalat (cui l'agenzia non attribuisce rating). Lo ha precisato ieri in una nota, spiegando che lo stesso vale per le altre banche europee.

Moody's aggiunge che esaminerà le modalità di aderire a quelle alle quali assegna il rating, e che hanno un'esposizione materiale nei confronti di Parmalat, continueranno a gestire i rischi di credito derivanti dai problemi dell'ex colosso alimentare, compresi adeguati accantonamenti e il loro impatto.

### cinquanta gli interessati

## Cirio, slitta a gennaio il piano delle cessioni

**MILANO** Slitterà ai primi di gennaio il via libera al piano di cessione della Cirio da parte del ministero dell'Industria, indispensabile per far partire le dimissioni. Lo ha detto il sottosegretario alle Attività produttive Mario Valducci, aggiungendo che, stando alle prime valutazioni del programma, questo dà piena attuazione alle indicazioni fornite da Via Veneto, che aveva indicato come priorità mantenere l'italianità della Cirio ed evitarne lo spezzatino. «L'intenzione da parte del ministero è di dare il proprio parere all'inizio del nuovo anno», ha detto il deputato di Forza Italia, spiegando che sul documento deve ancora dire la sua il comitato di garanzia per la Cirio, che secondo la legge deve essere sentito prima di procedere sulla strada delle dimissioni. «A erandi linee - aggiunge Valducci -

posso dire che il piano rispetta l'orientamento che già era stato fornito». Il ministero, quindi, non sembra avere obiezioni rispetto alla proposta, da parte dei commissari straordinari che hanno redatto il piano, di cedere a gruppi multinazionali il marchio Del Monte, «dato che non ha unità produttive di rilievo in Italia». Quanto ai marchi Cirio e De Rica, «speriamo in una via italiana». Una separazione - quella dei marchi Cirio e Del Monte - che secondo Valducci non equivale a uno spezzatino: «il no all'ipotesi di spezzatino - spiega - si riferisce all'unitarietà d'impresa». Unitarietà che può essere mantenuta scorpendo la Del Monte dalla Cirio. Le aspettative del ministero dell'Industria sono che, a questo punto, alle manifestazioni d'interesse da parte degli oltre 50 gruppi interessati agli asset della Cirio corrisponda una volontà concreta. «Speriamo di poter mantenere la continuità produttiva e auspichiamo il rimborso di tutti i creditori, necessario per ristabilire la fiducia nel mercato». Quanto all'eventualità che via Veneto faccia suggerimenti ulteriori rispetto a quanto contenuto nel piano, facoltà che gli è attribuita dalla procedura di amministrazione straordinaria, Valducci spiega che «ci riserviamo di esprimerci nel documento finale».

«In generale - sostiene l'agenzia - la maggiore esposizione del sistema bancario italiano nei confronti di Parmalat interessa i sei o sette maggiori istituti di credito del Paese. Anche se alcune di tali esposizioni possono senza dubbio essere rilevanti, non rappresentano un impatto materiale immediato sul loro rating o sul loro outlook, anche tenuto conto che, al livello attuale, alcuni rating già incorporano solidità finanziarie più modeste di quelle effettive. L'esposizione nei confronti di Parmalat - conclude Moody's - è innanzitutto sotto forma di crediti diretti, contratti finanziari e investimenti nelle obbligazioni del gruppo».

Il terremoto che sta spazzando via Parmalat produce inevitabilmente effetti anche su quelle che possono essere ritenute le province del gruppo. È il caso di Parmatour, il gruppo turistico della famiglia Tanzi, il cui presidente ed amministratore delegato, Roberto Tedesco, si è dimesso ieri nel corso del consiglio di amministrazione. Tedesco ha lasciato tutte le cariche, compresa quella di direttore generale di Parmatour nonché le altre cariche ricoperte all'interno del gruppo.

In una nota il manager, da tempo in rotta di collisione con la famiglia Tanzi, ha ringraziato «quanti operativamente hanno collaborato con lui nel corso del suo mandato». Tedesco ha anche precisato che «già a metà settembre mi era stata chiesta la disponibilità per una risoluzione consensuale del rapporto. Poi mi è stato domandato di soprassedere per il bene aziendale, ma la mia uscita era stata comunque già definita». Resta il fatto che in piena tempesta è difficile non collegare in alcun modo le sue dimissioni con la crisi che sta investendo tutto il gruppo di Collecchio.



Ricordare i primi due decreti Berlusconi firmati da Craxi per Berlusconi, nel giorno del terzo decreto Berlusconi firmato da Berlusconi per Berlusconi, non vuol dire che siamo tornati al 1984. È vero che, come diceva Marx, le tragedie tendono a ripetersi, ma come farsa. Soprattutto in Italia. Tre fondamentali differenze separano l'Italia di oggi da quella di vent'anni fa. Primo: nel 1984 Gasparri non era ministro, ma un fascistello di periferia, vicesegretario del Fuan; il ministro era Antonio Gava, che al confronto svetta come uno statista einaudiano. Secondo: nel 1984, non essendoci Gasparri, nessuno aveva ancora inventato barzellette tipo «digitale terrestre» (a proposito: se il digitale terrestre è cosa fatta dal 1 gennaio 2004, perché Rete4 non va sul digitale terrestre dal 1° gennaio 2004?). Terzo: nel 1984 qualcuno, in maggioranza, si vergognava e votava contro. Oggi nessuno si vergogna né si dimette.

Nel pomeriggio del 16 ottobre 1984 i telespettatori di Piemonte, Abruzzo e Lazio non trovano più le reti Fininvest. Oscure. Alle 20.20, su Canale 5, Italia1 e Rete4 compare una scritta: «Per ordine del pretore è vietata la trasmissione in questa città dei programmi di... in onda nel resto d'Italia». Cosa è accaduto? Tre pretori - Giuseppe Casalbore di Torino, Eugenio Bettiol di Roma e Nicola Trifuoggi dell'Aquila - hanno decretato la disattivazione degli impianti che consentono alle tv regionali del circuito berlusconiano di trasmettere in "interconnessione" su tutto il territorio nazionale. L'«effetto diretta» è proibito dalla legge e da quattro sentenze della Consulta. Ma - spiega Casalbore all'Unità - «nulla vieta a queste tv di mandare in onda programmi prodotti localmente, ad esempio un bel dibattito sul pretore che fa i sequestri». Nessun oscuramento, dunque. Ma la Fininvest, per drammatizzare, decide di au-

to-oscurarsi, attribuendone la colpa ai giudici. E il 17 ottobre tutti i giornali parlano della «serrata dei pretori»: la versione berlusconiana, falsa e bugiarda, diventa verità di fede. Il popolo dei Puffi, di Dallas e di Uccelli di Ro, arruolato dalla propaganda Fininvest, si mobilita. Tempeste giornali, preture e Rai con telefonate di fuoco. Casalbore deve chiedere alla Sip di cambiare numero di telefono, visto che anche casa sua è bersagliata dalle proteste. Inondata di telefonate anche la vedova del giornalista sportivo Renato Casalbore (morto a Superga con il grande Tori-

no), che ha la colpa di chiamarsi come il giudice.

Quel che accade poi lo racconta Giuseppe Fiori ne «Il Venditore» (Garzanti, 1995). Berlusconi revoca l'auto-oscuramento a Roma per mandare in onda uno speciale del Costanzo show: due ore di piagnisteo. Ecco l'irresistibile cronaca di Sergio Saviane: «Alle 10 della sera comincia la veglia al catafalco della defunta Rete4, officiatore Costanzo, listato a lutto. È un Costanzo scolorito, smunto, gli occhi segnati dal dolore, la lacrima in agguato... Il momento è

carico di attese, e di dentiere. Si invoca una prece. Ci sono registi zoccoloni con lutto all'occhiello, attori e mezzibusti con la cravatta scura, pubblicitari moribondi... Piangono sconsolati le matrone in gramaglie vedove di Canbalè, la Silvana Pampanini in dentiera da mezzasera, la suocera del pubblicitario in coma per la scomparsa di Dallas... Gava, ministro delle telecomunicazioni e delle telespeculazioni napoletane, non contento di aspettare da otto anni questa benedetta legge, dice: "Bisogna ancora studiare il problema, cosa che mi accingo a fare immediatamente". E poi dicono che i nostri ministri sono dei coglioni. Ma se non fanno altro che accingersi». Gli «Speciale black out» si susseguono su tutte le reti Fininvest, che strillano all'oscuromento ma sono accese. Il Corriere della sera (sì, avete letto bene: il Corriere) affida al costituzionalista Vezio Crisafulli il compito di ricordare, in perfetta solitudine, che Berlusconi ha vio-

lato la legge e «i pretori hanno ragione».

Il Cavaliere si precipita dal premier e amico Bettino Craxi, in partenza per una missione diplomatica a Londra. Chiede un decreto urgente, ma Antonio Gava (sì, avete capito bene: Gava) non ci sta: «Sarebbe un errore agire in termini di conflitto con l'autorità giudiziaria». Craxi non sente ragioni e da Londra convoca un consiglio dei ministri straordinario per il 20 ottobre. Decreto, dunque. Ma il 28 novembre la Camera, grazie ai franchi tiratori Dc, boccia il decreto come incostituzionale: 256 voti contro 236. Il 6 dicembre Bettino ne imporrà un secondo, con la fiducia e minacciando le elezioni anticipate. Berlusconi la spunterà. Ma quando i tre pretori reiterano il sequestro e Craxi li investe a male parole, Casalbore commenta: «Non ho mai visto che a una diffida a un imputato rispondesse un comunicato durissimo della presidenza del Consiglio». Non si usava, allora.